

Alla Berlinale «On connaît la chanson», un film dove canzoni celebri sostituiscono alcuni dialoghi

Resnais, quasi un musical con la voce di Aznavour



Una scena da «On connaît la chanson» di Alain Resnais

DALL'INVIATO

BERLINO. Prologo: siamo a Parigi, la guerra sta per finire. Arriva la famosa telefonata di Hitler che reclama la distruzione della città. Il comandante di piazza, il generale Von Choltitz (quello che davvero si rifiutò di eseguire il folle ordine), abbassa il telefono, si alza dalla sedia, guarda nel vuoto attraverso il monocolo. E all'improvviso, con la voce di Joséphine Baker, inizia a gorgheggiare «J'ai deux amours, mon pays et Paris...».

Prima scena. Jean-Pierre Bacri, nella Parigi di oggi, incontra Sabine Azéma, una sua vecchia amica, forse una vecchia fiamma. Lei lo invita a cena. I due rievocano i bei tempi intonando la «mitica» *Parole, parole* (in Italia la cantavano Alberto Lupo e Mina, in francese le voci sono, nientemeno, di Alain Delon e Dalida). Pierre Arditi, marito di lei, pensa stiano tubando. Mesto, va in cucina a fare il caffè, e in colonna sonora entra Aznavour, con *Et moi dans mon coin*, che in italiano, la ricorderete, diceva «E io tra di voi, se non parlo mai, ho visto già tutto quanto...».

Se *On connaît la chanson*, nuovo film di Alain Resnais, fosse tutto all'altezza di questi primi dieci minuti sarebbe un capolavoro. Invece il film si affloscia ben presto, ma rimane un esperimento curiosissimo. Non si tratta di un vero musical, ricorda semmai l'operazione tentata da Woody Allen in

Tutti dicono I love you: innestare la canzone popolare nel contesto di una commedia sentimentale. Ma nel film di Woody erano gli attori stessi a cantare, a volte stonando alla grande, in quello di Resnais sono le vere canzoni a entrare nel dialogo: noi sentiamo Joséphine Baker, o Dalida, o Aznavour, e gli attori «mimano» il canto. Il tutto è molto straniante, e in certi casi fastidioso, anche perché - per scelta o per necessità - il film è tecnicamente fatto un po' con i piedi: il sincrono è accurato, ma spesso la musica entra in modo stridente, senza alcun legame con il sonoro di scena. Ma quando la citazione è azzeccata, come nei tre brani citati, l'effetto è strepitoso. Peccato che la delizia si realizzi per 15-20 minuti, su 2 ore di proiezione: troppe per una commedia.

Già, perché fondamentalmente *On connaît la chanson* è una commedia degli equivoci, scritta da Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri, due attori che per Resnais avevano già collaborato al copione del dittico *Smoking-No Smoking* tratto dal lavoro teatrale di Alan Ayckbourn. E il problema sta tutto lì: per funzionare al di là della trovata, un film del genere ha bisogno di un copione a orologeria, invece il marchingegno degli equivoci è poco scoppiettante. E, comunque, una storia di amori incrociati: André Dussolier è innamorato di Agnès Jaoui, la quale però, per un

malinteso, conosce Lambert Wilson, che è il principale di Dussolier in un'agenzia immobiliare, e si innamorava di lui. Wilson sta vendendo un appartamento a Sabine Azéma, che è la sorella della Jaoui. Pierre Arditi, marito della Azéma, non vorrebbe acquistare l'appartamento. E comunque ha, di suo, una tresca con un'amante. In questo giro di amori e di case sfitte si inserisce Jean-Pierre Bacri, vecchio amico (solo amico? Mah...) della Azéma, che diventa confidente di Dussolier e scopre cose poco lusinghiere sul conto di Wilson...

Vi siete persi? Non preoccupatevi, a vedersi il film è molto chiaro, come quelle *pochade* di una volta difficili da raccontare ma facili da vedere. Il problema è che è poco divertente, e la gag delle canzoni centra il bersaglio una volta su dieci, non di più. Nel disperato tentativo di raccontarvi la trama, vi abbiamo se non altro citato gli attori, tutti abbastanza bravi e abbastanza poco convinti. In colonna sonora si segnalano anche Johnny Halliday, Gilbert Bécaud, Maurice Chevalier, Albert Préjean, Edith Piaf, Léo Ferré, Sylvie Vartan, Serge Gainsbourg e Jane Birkin, quest'ultima presente anche in un piccolo ruolo. Ma non illudetevi, non canta *Je t'aime moi non plus*: Alain Resnais ha fatto un film «leggero», ma non fino a questo punto.

Alberto Crespi

E «Tano» va alla conquista degli schermi d'Europa

BERLINO. Il momento più alto della video/tele/conferenza sul cinema italiano a Berlino è stato l'annuncio che, in linea telefonica, c'era Marco Bellocchio. «A te la parola, Marco», ed è partita la colonna sonora di «Momenti di gloria» che poi è, semplicemente, la «messa in attesa» della Telecom. Precedentemente, nelle immagini che arrivavano al Filmfest da Roma, lo striscione pubblicitario della stessa Telecom - appeso nel Teatro 5 di Cinecittà - era cascato, suscitando panico e ilarità. Sono stati i due momenti più entusiasmanti - entrambi legati allo sponsor, manco a farlo apposta - di questo ponte telematico che ha legato Berlino al set della «Leggenda del pianista sull'oceano» di Giuseppe Tornatore. Un ponte che voleva anche riannodare i rapporti fra l'Italia e il Filmfest, dopo le polemiche della vigilia: l'hanno sottolineato sia il presidente dell'Ente Cinema, Gillo Pontecorvo, sia il direttore del festival, Moritz de Hadeln. A Roma c'era, appunto, Giuseppe Tornatore, in piena lavorazione; e un po' di ospiti assortiti, da Claudia Gerini ad Angelo Longoni (assenti gli annunciati Marco Risi e Bernardo Bertolucci, per «impellenti» impegni di lavoro). Al telefono c'era, come detto, Bellocchio, che dopo qualche minuto di «Momenti di gloria» ha potuto parlare. A Berlino, con Pontecorvo, c'era Roberta Torre, il cui «Tano da morire» è passato in questi giorni al Forum. Dopo il successo alla Settimana della critica di Venezia, il film si appresta a conquistare il mondo, o almeno l'Europa: visto che il tema dell'incontro era, in fondo, la promozione del nostro cinema all'estero, sarebbe bello che tutto ripartisse da un film originale - e sia detto senza offesa - «regionale», parlato in dialetto, come «Tano». Auguroni, a Roberta e ai suoi buffissimi mafiosi.

BALLETO

Peter Schaufuss rivede Bournonville

Una Silfide troppo infreddolita

Non convince l'allestimento milanese con Alessandra Ferri e Massimo Murru.

MILANO. Svecchiare la tradizione, ammodernare il repertorio ottocentesco: questi buoni propositi circolano con eccessiva disinvoltura, e scarsa chiarezza, nell'ambito artistico - il balletto - che forse più ha dimostrato come si possa tener conto della tradizione per costruire coreografie di oggi. E mentre nessuno, verosimilmente, pensa a svecchiare *Traviata* o *Fidelio* nei loro valori intrinseci, cioè musicali, ecco spuntare, al Teatro alla Scala (interpreti principali Alessandra Ferri e Massimo Murru), un'opera cardine del repertorio romantico, *La Sylfide*, però ammodernata dal grande ballerino danese Peter Schaufuss. Ovvero, priva del coraggio di essere completamente nuova ma anche di corrispondere, fedelmente, all'ancora vivissimo modello danese (1836) di August Bournonville.

Che strano il destino di questo sfuggente titolo romantico: a Palermo, Pierre Lacotte ne ha appena offerto una finta versione filologica. A Milano, invece, si prova a rimuovere un simbolo - il tutù, sostituito da elegiache, quanto generiche, tuniche lunghe, trasparenti e con le alucce - senza però

offrire qualcosa di davvero sostanzioso in cambio. Come, accade, ad esempio, nella *Sylfide* grand-guignol di Matthew Bourne, che gronda sangue da tutte le parti (e una buona coreografia, tutta nuova). Nella glaciale impaginazione scenica di Steven Scott, la storia narrata nel balletto di Schaufuss è sempre la stessa. Lo scozzese James si innamora della miseriosa Silfide nel giorno delle sue nozze e con lei scompare nel bosco. Perde così la fidanzata Effie, che sposa Gurn, mentre la strega Magde esulta per avergli donato la sciarpa magica che tarpa le ali alla Silfide e la uccide. Peccato che l'assenza del tutù e il desiderio di adattare il ruolo della Silfide ad Alessandra Ferri (dovrebbe valere, in realtà, un criterio opposto) rendano tutti i movimenti solo accennati e quasi impastati in un indefinibile magma senza colore, né accenti precisi.

La bellezza romantica del personaggio, i suoi birichini *coups de théâtre* (la Silfide scompare dal camino, ricompare dalla finestra, disturba James e Effie) si perdono nello spazio troppo ampio. Nessuno si accorge che spingendo la ce-

La cantante è ora direttrice del Politeama

Katia Ricciarelli «Canterò davanti a Sua Maestà»

ROMA. «Mi difendo», dice soddisfatta, Katia Ricciarelli. Ma è molto emozionata. Sta partendo per Lecce e la prossima settimana sarà a Londra.

Perché Lecce? «Come saprà, ho la direzione artistica del Politeama Greco di Lecce e il 28 la stagione lirica si inaugura con *I Puritani* di Bellini. Ho scoperto un magnifico tenore francese, Jean Moinvoisien, che sarà affiancato da Luciana Serra. Sul podio, Richard Boninge. È un debutto che mi emoziona e mi diverte. Sono felice di completare la mia vocazione musicale di cantante, con la didattica (ho una scuola a Desenzano) e con l'entrare nel meccanismo di un teatro. Il Politeama di Lecce è l'unico teatro di tradizione che abbia un'orchestra stabile - è affidata a Francesco Vizioli - e che alla lirica unisce una stagione anche di concerti. Un teatro che ha dalla sua parte soprattutto l'amministrazione provinciale».

Equindi la cantante non canta? «No, no, canterò e come. Non ho potuto tirarmi indietro dalla *Fedora* di Umberto Giordano. Siamo ai cinquanta dalla morte di Giordano e ai cento anni della *Fedora*. Canterò con me l'illustre tenore José Cura. Avremo sul podio il maestro Fabrizio Maria Carminati. La regia è affidata ad Alberto

Fassini. *Fedora* conclude la stagione che ha, al centro, la bella opera di Bernstein, *Candide*. Si rappresenterà integralmente e per la prima volta in italiano, il 13 marzo. Sarà la prima volta anche di Enrico Castiglione, appassionato della musica di Bernstein, che debutterà in campo registico. Capirà che c'è da essere un po' emozionati...».

Ma Londra, perché Londra? L'aspetta il Covent Garden?

«Al Covent Garden ho cantato tantissime volte. Pensi, cinque edizioni della *Luisa Miller* di Verdi e una decina di opere. Ma adesso il teatro non c'entra. Ho un gran gala alla presenza della regina. All'emozione si aggiungono le ansie del cerimoniale, dell'etichetta, del programma stesso del concerto che vuole essere un omaggio al belcanto, ma anche alla canzone: quella di Tosti che fu qualcuno in Inghilterra. Nominato baronetto, ebbe l'amicizia della regina Vittoria. Vogliono anche una canzone napoletana e vogliono sapere come sarà il vestito, anzi come saranno i vestiti che indosserò. Il 24, alle 15, canterò per la regina nel Palazzo del Commonwealth, mentre alle 22, in altra sala, per un pubblico di invitati. Indosserò un vestito nero e poi un vestito rosso. In programma, prima di Tosti, canterò pagine di Rossini e Bellini».

Bellissimo. Nessuno ha mai dimenticato le sue interpretazioni al Rossini Opera Festival, negli anni Ottanta, in «Tancredi», «La donna del lago», «Il viaggio a Reims», «Gazza ladra» e «Bianca e Falliero» con Marilyn Horne che, di fronte al pubblico, in prosceio, lesi inchinò dinanzi in segno di affettuoso omaggio...».

«Sono bei ricordi. Ma bisogna difendersi anche dai ricordi. Profittando della disponibilità di cari colleghi, ho già approntato anche la stagione lirica del prossimo anno, con *Macbeth* di Verdi, e ci sarà Bruson, *Capuleti e Montecchi* di Bellini, e *Andrea Chénier* di Giordano...».

Sì, è bella anche la ripresa dell'*Andrea Chénier* che è un po' ritornata nel cuore del pubblico dopo il film *Philadelphia*, commentata dalla voce di Maria Callas che canta una delle pagine più belle di questo melodramma. Si entusiasma Katia Ricciarelli e sentiamo, al telefono, nella sua voce, il rosso di un fiammeggiante vestito di musica. Parteciperà a Roma al Festival di Pasqua, girerà il mondo per una serie di concerti e risponderà ai tre tenori con una grande manifestazione non di tre, ma di sei soprani: un concerto dedicato alle eroine pucciniane. Ci sarà anche lei. Debutto, trent'anni or sono, nelle melodie della *Bohème* di August.

Marinella Guatterini

Erasmus Valente

laia Forte,

Enzo Moscato,

Pina Cipriani,

Consiglia Licciardi,

Ida Rendano,

Maria Nazionale,

Maria Pia De Vito,

Giacomo Rondinella

cantano l'arte

poetica

e musicale

di Totò.

Femmena, tu sì' a cchiù bella femmena, te voglio bene e t'odio, nun te pozzo scurdà.

Un cd introvabile con alcuni brani inediti ed una maglietta dedicata al grande Totò: il modo migliore per celebrare i cent'anni del principe della risata.

CD AUDIO E T-SHIRT IN EDICOLA A LIRE 20.000



musica
PU